

Si deve precisare che a questa convinzione Freud non perviene da subito, vale a dire nel 1905, ma attraverso la graduale scoperta che le pulsioni, concepite all'inizio come quantità di energia indifferenziata, investono oggetti, o rappresentazioni di essi, sin dai primi momenti della vita [cfr. *Stella in stampa*]. Questo spiega l'interesse di Freud per quelle manifestazioni della vita infantile solitamente ritenute poco importanti, ma che appaiono invece fortemente legate a bisogni, a motivazioni, ma anche a conflitti di natura sessuale.

In questa luce Freud riconosce – per esempio – nel gioco infantile le tracce di un'attività di pensiero che riguarda l'ambito del desiderio e non quello della realtà: il bambino «distingue assai bene il mondo dei suoi giochi dalla realtà e appoggia volentieri gli oggetti e le situazioni da lui immaginati alle cose visibili e tangibili del mondo reale». In questo modo Freud [1907] individua nel fantasticare uno *spazio mentale* (cfr. Winnicott, cap. 6) distinto, anche se non separato, dalla realtà fisica, uno spazio che il bambino (e più tardi il poeta, lo scienziato, l'artista, ma anche il cosiddetto uomo comune) impara a utilizzare per soddisfare quei desideri che in prima istanza sembrano impraticabili.

Il «mondo di fantasia» permette al bambino (ma anche all'adulto) di rielaborare i ricordi del passato sulla base delle impressioni del presente, al fine di prefigurare un appagamento futuro dei propri desideri. Con questi rilievi, ben prima di M. Klein e dei tanti altri che si occuperanno di gioco e dell'uso del gioco nella psicoterapia infantile, Freud riconosce al bambino una vita mentale estremamente ricca e attiva, incentrata attorno alle vicissitudini delle pulsioni sessuali, che il piccolo cerca di comprendere e di rappresentare tramite gli scenari consueti della vita familiare.

È anche per questa via che l'attività fantastica del bambino appare rivolta a produrre «teorie sessuali» sulla generazione e sulla riproduzione utilizzando, a questo fine, le conoscenze che gli provengono dall'aver raggiunto una determinata fase dello sviluppo, nel tentativo di venire a capo dell'enigma della propria nascita e della propria identità di genere. Si tratta di ampie narrazioni, per lo più inconse, che si ritrovano deformate e simbolizzate nei sogni e nei giochi infantili, e che coinvolgono i personaggi con cui il bambino è a contatto, principalmente i genitori.

È quanto ritroviamo nel caso della paura dei cavalli del piccolo Hans [Freud 1908a]. Supervisionando le interpretazioni fornite a Hans dal padre, Freud non si limita a riconoscere nell'animale temuto una raffigurazione deformata del padre, percepito dal bambino come minaccioso, ma indica anche una ragione *dinamica* della fobia: riesce a mostrare che l'equivalenza fantastica tra padre e cavallo poggia, di fatto, sulla profonda preoccupazione del piccolo per il proprio genitale. In questo modo la fobia appare l'esito di una serie di fantasie, in cui confluiscono elementi pulsionali parziali legati all'organizzazione pre-genitale e sentimenti contemporaneamente teneri e ostili diretti verso il padre. È l'*ambivalenza* come connotato naturale dell'essere umano, ma anche come insieme di vicende emozionali che, se negate o esage-